



47.

ORIGINE E SISTEMA DEL COMMERCIO.

(di D. L.)

I.

Quando si fondarono le città, e s'accomunarono gli uomini fra di loro, per potersi a vicenda l'uno l'altro porgere aiuto, incominciarono le permutate di quelle cose, le quali, sendo al vivere umano necessarie, l'uno è stretto a riceverle dall'altro per supplire scambievolmente alle rispettive loro bisogna. Col volgere degli anni divenendo gli uomini più culti ed industriosi, e per conseguente incrementandosi l'uso delle arti, cotali permutate, che dalla prima istituzione facevano fronte alla sola necessità, divennero in seguito un ingente vantaggio, ed una quasi indispensabile base allo sviluppo dei legami sociali, e quindi ad unire i rapporti fra regni e regni, fra nazioni e nazioni ed anzi fra tutto il genere umano, e perciò ad apportare ovunque scambievoli dovizie. Plutarco nella vita di Solone dichiara: *essere stata una fiata la mercatura di molto rilievo, dappoichè con la medesima si amicarono barbare nazioni, si acquistarono dei monarchi le confidenze, di molte cose crebbe la cognizione, e molti che diersi alla mercatura fondarono poscia grandi città.*

Ecco donde ebbe origine ed incremento il commercio. E, tralasciando di parlare del commercio degli antichi, passiamo a meditarlo nella sua attività de' prossimi passati secoli, e vedremo di quante ricchezze sia stato apportatore alla nostra Europa. Ciò meglio non puossi riconoscere che dal traffico che fece la celebre e famosa società delle città anseatiche, istituita nel 1164

da prima nella città di Brema. Quella società con la forza ingente de'suoi traffichi si aggrandì di tal fatta, che divenne numerosissima e servì più volte d'appoggio a' più rinomati regni. La negoziazione crebbe a mano a mano, ed a tale ampiezza, che, non ancora Colombo aveva scoperta agli Spagnoli l'America, nè per anco i Portoghesi con somma industria costeggiando l'Africa chiudevano agli Europei quasi tutto il commercio che avevano con le Indie Orientali, che venne nullamanco aperta una via e di sicura comunicazione con quelle regioni.

Ma se il commercio può rendere dovizioso un regno, può ancora renderlo povero. Dimostremo pertanto quale sia il modo di arricchirlo a mezzo del commercio, e come il commercio possa produrre effetti del tutto opposti.

II.

Commercio attivo e passivo.

Il commercio, riguardo ad uno stesso regno, ha due aspetti. Quando riflette all'esito di merci con le quali da uno stesso regno si fa il traffico, fuori apportando que' generi per uso degli altri regni, in allora è commercio *utile*, e noi lo diremo commercio *attivo*. E quando ha vi introduzione in un regno di merci, con la quale da altri regni gli vengono portate cose in uso del regno stesso, allora è commercio *dannoso*, e noi lo diremo commercio *passivo*. E se quanto esce da un regno per uso degli altri, altrettanto e non più venga introdotto, in allora è commercio *d'eguaglianza*, e noi lo diremo *equilibrio commerciale*. Impertanto quando ciò che esce da un regno è di minore o maggiore importanza e valore di ciò che da altri regni ci viene introdotto, in allora nasce la disuguaglianza del commercio, e puossi a seconda delle

speciali circostanze del regno inferire o lo sbilancio, o la bilancia favorevole del regno stesso nel commercio. Ed allora quando si rese difficile la permuta ne' propri generi, inventossi l'uso della moneta come misura comune surrogatoria de' generi stessi. Da ciò avvenne che l'abbondanza del danaro, in qualunque regno si trovi, non altro significa che l'abbondanza delle cose di cui esso è misura. Quindi ricchi si dicono que' regni dove vi sia molto denaro. Considerato poi un regno nella condizione di grande affluenza di danaro, devesi per conseguente inferire grande traffico delle proprie merci in uso degli esteri, ed all'opposto ove vi manchi, arguire devesi grande introduzione di merci estere, subentrate in luogo della moneta che ne è uscita. E tenendo sempre a mente che la moneta non altro è che la misura delle cose, ed il prezzo che dassi in compenso delle medesime, ne' regni ove havvi gran copia di danaro, puossi arguire che il commercio è *attivo*, ed ove vi sia deficienza di moneta dedurre si deve che il commercio siavi *passivo*.

A fine adunque di rendere ricco un paese conviene dar opera di usare sempre un commercio attivo, e ciò si conseguirà per fermo a mezzo dell'industria ed agricoltura, in questa ed in quella occupandosi allo scopo di fornire altri paesi, i quali hanno, per la loro condizione, bisogno di cose che non possono, o non sanno avere. L'attività pertanto, a seconda delle condizioni del proprio paese, influisce alla ricchezza del commercio.

III.

Della Moneta.

Perchè s'abbia a comprendere più facilmente, essere la moneta non altro che una rappresentanza delle cose che sono da commutarsi, ripiglieremo ciò che fu detto intorno la natura ed origine del commercio. Abbiam detto che nei secoli remoti si commerciava con la commutazione a vicenda delle cose, siccome pure oggidì praticasi appo le incolte e selvagge popolazioni. Ma rendendosi per molte cagioni difficile e sempre più malagevole una tale commutazione, fu prescelta una materia la cui generale e ferma retribuzione di valore e stima fosse quella che venisse ad agevolare le necessarie permutazioni di commercio. E per ciò che dalla necessità di questo effetto è provenuta la istituzione della moneta.

Prescelsero gli uomini a materia rappresentativa il valore delle cose l'oro e l'argento perchè,

erano tra gli altri metalli di prezzo maggiore ed acconci alla vita ed all'ornamento di essa ne'suoi diversi usi. Fu dato maggior valore all'oro per essere materia più pregevole, di più grande rarità, ed anche di più grande spesa nel cavarsi, mentre lo si conosce dai diritti che esigono gli stessi sovrani dalle miniere del 5 per cento sopra l'oro, e del 20 per cento sopra l'argento. E fecero meglio ancora nel costituirli in moneta sopra cui l'impronta della nazione venisse a garantire la realtà del valore.

E perchè questa materia, che venne in principio determinata dalla massa e dal peso, si avesse a rendere più acconcia nel commercio senza che gli uomini fossero costretti ad esaminare questo peso, fu battuta in forma pubblica, e vi si impressero un carattere distintivo, il quale dinotasse quella tal quantità; di modo che quella stessa moneta avesse la prefissa stima, la quale fosse da per tutto la medesima, e nella materia e nel peso.

Per conoscere poi, gli effetti della moneta nel commercio, ed i vantaggi e disavvantaggi d'un regno rispetto ad un altro, provenienti dalla moneta, conviene riflettere ch'essa ha due prezzi l'uno intrinseco, consistente nella materia stessa; l'altro estrinseco, consistente in quel valore ed in quella stima, secondo la quale si suole spendere.

Sebbene poi come si è detto, sia la moneta quella che rappresenta la ricchezza d'un paese; tuttavolta questa ricchezza non potrebbe nè svilupparsi nè mantenersi se non si legasse strettamente al cambio. Passeremo a spiegare come da questo *cambio* a venga riconoscersi lo stato d'un regno in ragione di traffico.

IV.

Del Cambio.

Il cambio, questa parte essenziale del commercio, altro non è che il prezzo della moneta degli altri dominj, rispettivamente al proprio. Non acquistando adunque la moneta il suo moto se non dal commercio, ne addivene conseguentemente che il prezzo della medesima è atto a dimostrare la vera situazione d'un regno rispetto ad altri in ragione di traffico. E se la moneta altro non è che una misura inventata a proporzionare le cose; il cambio è quello che scuopre se il commercio cogli esteri stia in equilibrio, o in sbilancio, o in bilancia favorevole. Da ciò è chiaro ed indubitato, che il cambio ebbe origine dall'invenzione della moneta.

Ora essendo stata la moneta istituita per com-

pensare que' generi, alla commutazione de' quali altri generi mancassero; in luogo di questi il commercio mette in circolazione la moneta. Dalla penuria poi di essa moneta, la moneta degli esteri diviene di prezzo maggiore; il quale prezzo alzandosi più o meno fuori della regola dell'uguaglianza, viensi ad ottenere una bilancia; dalla quale si rileva gli effetti dell'impulso o benefico o sinistro del commercio. Nel provvedersi negli esteri stati la moneta, più o meno crescono i prezzi del *cambio* rispettivamente, secondo il maggiore o minore esito del danaro; e questo esito sarà maggiore o minor giusta la maggiore o minore compensazione in merci. Adunque soccomberà ad un più alto cambio, ed avrà quindi maggiore il commercio passivo che l'attivo quel regno che sarà costretto di provvedersi la moneta straniera in qualche altro regno, onde con quella ritrarre dal medesimo le robe di cui abbisogna.

Per conoscere poi dal *cambio* la situazione dei regni, facciamoci a vederla con un esempio. Un regno il cui erario avesse incontrato un debito allo straniero, ma che avesse poi una così abbondante produzione di grani e vini, quanta fosse sufficiente non solo al proprio sostentamento, ma ancora da poterne somministrare a dar luogo a grandiose speculazioni co' forestieri; e d'altronde fosse deficiente di manifatture, in modo che il danaro ricavato dai grani e vini non fosse equivalente al danaro che gli esteri riscuotessero per le proprie manifatture; se di tal regno si volesse calcolare qual fosse il commercio attivo in confronto del passivo, più precisamente non si potrebbe ottenere lo scopo se non che dal *cambio*. Imperciocchè, se il *cambio* trovasi eguale all'intrinseco valor della moneta, allora il commercio in tal regno è in equilibrio; ma se invece trovasi eccedente al valore di essa, il commercio è in isbilancio; e se la bilancia è favorevole nel commercio, il *cambio* viene ad essere inferiore al valore intrinseco della moneta. Da ciò devesi conchiudere che ove v'ha in un regno equilibrio commerciale, ivi la moneta è permanente; mancandovi questo equilibrio la moneta passa in altri stati, o viceversa si conserva nel regno non solo, ma va ad aumentarsi.

Dopo le quali cose è chiaro che la moneta ed il *cambio* sono le due speciali moli del commercio. La moneta è misura del commercio, ed il *cambio* scuopre la condizione del commercio stesso, col prezzo della moneta.

LA SOCIETA' GINNASTICA DI LONDRA

(Istituita nel 1826).

Quel sentimento profondo da cui molti uomini sono compresi, che non si possa migliorare la razza umana se non educandola; quel sentimento che ha dato origine alle scuole di mutuo insegnamento, dei bambini, della domenica, degli adulti, e alle istituzioni meccaniche, ha pure prodotto la società ginnastica. Colle une si è pensato di arrivare al cuore per via della mente, coll'altra alla mente ed al cuore, dando forza e salute al corpo. In opposizione alla ginnastica fu detto da un celebre Italiano vivente, essere *inutile pei popoli inciviliti... l'aumento straordinario delle forze corporee equivalere a diminuzione nelle forze intellettuali* (1). Che i pochi privilegiati di anime grandi nell'età loro matura non abbisognino di esercizi ginnastici per favorire quelli del pensiero, è indubitabile, come è indubitabile che per fare vigorose le membra non ne abbisogna il fabro o il villano. Ma che tali esercizi scemino le forze dell'intelletto, in verità è dubbio; e forse lord Byron componeva qualche stanza de'suoi poemi poco dopo avere provato col fatto, che il passare a nuoto lo stretto d'Abido non era cosa impossibile.

La ginnastica però, presa come divertimento e non come professione, potrebbe senza dubbio essere utile anche ai popoli inciviliti, dando vigore al corpo e all'anima di varie condizioni di uomini: a quelli che nelle grandi città sono occupati in mestieri insalubri e sedentari; a quelli che passano la maggior parte del giorno copiando e conteggiando; ai malinconici ed ai male conformati, e potrebbe sostituire in essi passioni virili alle effeminate. Potrebbe mettere in molta parte della nazione, e con utilità più immediata nei soldati e nei viaggiatori, quel coraggio che è figlio del sentirsi superiore al pericolo, per cui l'uomo traversa a nuoto un fiume, se osta alla sua via, o vi si getta dentro intrepidamente per salvare la vita di un suo simile, per cui cammina sull'orlo dei precipizj senza che gli giri il capo, o metta piede in fallo; per cui in fine, con l'assistenza delle altre belle doti che sogliono essere compagne al coraggio, vengono diminuiti gli ostacoli a grandi imprese, e allargati i termini del possibile. Potrebbe colla stanchezza, a cui induce, far dormire ai fanciulli

notte più riposate ed innocenti, e dar grazia e dignità al portamento delle loro persone. Che la ginnastica possa produrre alcuni di tali salutari effetti, non solo è l'opinione dei fondatori di questa società, ma è pur quella di chi presiede in Inghilterra ai pubblici grandi collegi militari e civili, ed alle scuole private di maggior grido, ove da poco tempo essa è stata introdotta.

La società ginnastica in Londra è principalmente composta di artigiani, e i soci pagano due scellini e mezzo il mese.

Il direttore di essa è anche quello degli esercizi, ed egli ne forma il piano in modo che dopo un certo tempo tutti i ginnastici gli abbiano fatti tutti. Egli sono classificati secondo l'età e la statura, e divisi in bande di nove o dieci. Di ciascuna banda un ginnastico è capo ed istruttore durante gli esercizi; e perchè sia abile a ciò, il direttore una volta per settimana ne lo ammaestra. Gli esercizi cominciano in marzo e terminano in ottobre; hanno luogo due volte per settimana; e durano due ore; nel qual tempo si deve tenere silenzio, non mangiare, bere nè fumare tabacco, e dopo, nessuno ha da stare fermo nel ginnasio se è sudato.

Questa società è disposta a dare consigli e danaro, purchè il possa, alle simiglianti ad essa che si andranno formando altrove; ed ha fissato di celebrare una volta l'anno una festa, ed invitarvi i migliori ginnastici della nazione. Allora coloro che desiderano provare di essere meritevoli di premio, sceglieranno tre arbitri, e i proclamati più valenti riceveranno dalla società un segno di distinzione. « Agli esercizi succederà un pranzo frugale condito dall'allegrezza, ed a cui porrà termine un canto festivo ». — « Modi cortesi nel ginnasio hanno miglior effetto delle migliori leggi scritte, e la pena più severa è l'esclusione dalla società. Non si può mai troppo spesso e con troppa efficacia imprimere nella mente di chi ama ed esercita la ginnastica, come nessuno più di lui debba essere sollecito di tenere pura l'anima e il corpo, come sarebbe vergognoso in lui il valersi della propria forza personale onde trascurare o farsi giuoco de' suoi doveri morali. Virtù e valore debbono formare il carattere; forza, libertà e festività comporre la ricchezza del ginnastico, e l'osservanza della morale essere la sua maggiore ambizione. Ciò che disonora altri, disonora lui pure. Tutti i suoi sforzi dovrebbero intendere a farsi modello di eccellenza, e a perfezionare il corpo e l'anima; ad essere industrioso, a studiare diligentemente il suo mestiere o professione, a non partecipare di nulla che sia vile o effeminato, e a non

lasciarsi sedurre dai piaceri che degradano e rovinano la giovinezza ».

Nelle prime ore di uno splendido giorno trovarsi in sito ameno, affollato di gioiosi spettatori, e vedere ben 400 giovani per la più parte di povera condizione, lieti e concordi divertirsi innocentemente, in verità non è senza diletto grandissimo.

(1) *Melch. Gioja nel suo nuovo Galateo, terza ediz. tomo 2, pag. 198-99.*

49.

SULLA FORZA DELLA CONSUETUDINE.

Della forza che ha sopra di noi grandissima la consuetudine, mille ce ne sono degli esempi nel morale. Le nazioni son quelle che vuole il legislatore che sieno; e non per altra via le conduce, che per quella di un'educazione, la quale viene in loro radicando tale o tale altra maniera di pensare, che divien connaturale all'uomo, e mai a lui non si discompagna. Non mancano similmente esempi della forza che ha sopra di noi la consuetudine nel fisico. L'uomo diviene più gagliardo e più destro, più aitante della persona, che naturalmente non sarebbe, avvezandosi a poco a poco ad esserlo: e la forza della consuetudine giunge persino a conformare le parti del corpo e i sensi medesimi diversamente da quello che in noi li formò la natura. Così nei barcajuoli sono più risentiti e più forti i muscoli degli arti superiori. Racconta il Condivi, come Michelagnolo, dopo spedita la Cappella Sistina, nella quale c'impiegò da venti mesi, per avere nel dipingere così lungo tempo tenuti gli occhi alzati verso la volta, guardando poi in giù poco vedeva, sì che se egli aveva a leggere una lettera o altre cose minute, gli era necessario colle braccia tenerle levate sopra il capo. Nondimeno di poi a poco a poco si avvezò a leggere ancora guardando a basso. — I cacciatori e gli uomini di mare, che sono per lunghissimo abito avvezzi a guardare oggetti lontani, hanno, in più fresca età degli altri, mestieri di occhiali per vedere distintamente gli oggetti vicini; laddove gli artefici che lavorano tutta la vita in cose minute, e coloro che agghobbiscono sui libri, pagano la perizia e la scienza loro coll'accorciarsi ben presto la vista. La retina negli uni si accostuma a star troppo dappresso all'umor cristallino, e troppo da lungi

negli altri; tantochè gli ottici, per rimediare per tempo a simili mali provenienti dalla consuetudine, non ci sanno prescrivere altro che una consuetudine in certo modo contraria, cioè avvezzar di buon'ora l'occhio ad ogni sorta di conformazione, guardando spesso per ogni qualità di vetri concavi, convessi ed altri; e avvisano che non sarebbe meno utile alla buona disposizione dell'occhio un tal esercizio, che sieno utili alla buona disposizione di tutta la persona l'esercizio del ballo e quello della scherma.

Gli scioli, o vogliam dire coloro che sono dotti per metà, veggono ancora le cose per metà, e ne formano i più manchevoli e distorti giudizi.

50.

SULLA QUESTIONE DELLA PREFERENZA TRA GLI ANTICHI E I MODERNI.

Grandissima fu la guerra che alla fine del passato secolo si accese tra i letterati, per definire se la preminenza nelle arti e nelle scienze sia dovuta agli antichi, oppure ai moderni. — Alcuni attaccarono i più grandi scrittori di Grecia e di Roma con un temerario e quasi direi scandaloso ardore; e delle più ingegnose opere dell'antichità mostravan fare quel conto che fanno le donne degli abbigliamenti e delle acconciature andate già è gran tempo giù di moda. Alcuni altri si recavano a scrupolo l'aver un minimo dubbio intorno alla perfezione di uno scrittore vissuto duemila anni addietro; e per la frapposizione di tanti secoli vedevano ingrandita ogni cosa a quel modo che ingrandita si vede la luna all'orizzonte per la frapposizione degli oggetti. Gli uomini di sano giudizio si tennero di mezzo tra queste due opinioni; ma benchè nelle prossime passate età confessassero esser surti de' grandissimi ingegni, e ne' più eccellenti autori de' tempi addietro ravvisassero qualche difetto, tenevano gli antichi soprastare ai moderni nelle arti del disegno, nelle meccaniche, nella milizia, nell'eloquenza e nella poesia. Omero, Demostene, Senofonte, Orazio e Virgilio predicavano come i fonti di ogni bellezza, così in verso come in prosa; del che fa abbastanza fede il primato che tengono in tutte le scuole di Europa. Dinanzi alle statue dei Greci si affaticarono, dicevan essi, i più celebri tra i moderni artefici, per ricavarne i precetti del buon disegno e

le regole della simmetria. Si mettono al di d'oggi tra'miracoli il teatro girevole di Curione, la costruzione delle quinqueremi, ed altre cose ancora, che comuni erano ed ordinarie appresso gli antichi. Quale fu tra noi bella fazione di milizia, che non abbia come il suo esempio nei fatti di Epaminonda, di Sertorio, di Scipione, di Fabio e di Annibale? E i Commentari di Giulio Cesare meritano veramente di essere chiamati, colle parole di Montagna, *il breviario degli uomini di guerra*. Nelle scienze matematiche eziandio si vuole che noi siamo in qualche maniera superati dagli antichi, come da quelli che procedevano alla dimostrazione con sommo rigore, nè si piccavano di minore eleganza; a segno che il Neutono era solito dire, che si pentiva di non aver posto bastante studio negli Apolloni e negli Archimedi, egli che alla geometria aperse le vie dell'infinito. Nella metafisica poi, che altro sono i nostri sistemi, a giudizio de' meglio veggenti, se non se scambietti di parole, co' quali vengono a riprodursi in iscena colle nuove le vecchie sentenze? In somma, nelle cose che dipendono principalmente dall'ingegno, è forza dar vinta la causa agli antichi, e massimamente a' Greci, nazione di spirito acutissimo, posta sotto clima felice, e distribuita in istati liberi e rivali, ne' quali l'eccellenza nelle cose d'ingegno guidava alle ricchezze, all'onore e alla signoria. In quelle cose poi, che dipendono per la maggior parte da una serie lunghissima di osservazioni, noi siamo venuti senza dubbio acquistando più cognizioni degli antichi; mediante le quali si è condotta a tanto maggior perfezione in ogni suo ramo la scienza fisica. In questo riguardo i secoli ultimi saranno i primi, e un Neutono può correr rischio di aver un giorno de' compagni tra filosofi, dove un Omero sarà sempre il re degli scrittori.

Mercè di un gergo filosofico tenevano altre volte riputazione i filosofi dinanzi alla moltitudine; ma già non potevano così agevolmente darlo ad intendere ai sani ingegni: e da quelli che avevano un poco scartabellato i loro repertori scolastici veniva presentito quali esser dovessero in ogni disputa le loro distinzioni e le loro risposte, come dagl'intendenti si fanno a memoria le cadenze dei musici dozzinali o le rime de' cattivi poeti.

Tra le tante scene dell'Eden dipinte dal Miltono, che invitavano ad ogni istante la curiosità e gli occhi della madre primiera del genere umano, la tirò principalmente a sè la vista di un cheto e limpido lago, che avea, dic'egli, sembianza di un altro cielo: se gli fece dappresso, chinò la faccia e gli occhi per mirare là entro e sbrama-

re il suo desio. Ma qual fu la sua meraviglia, quando vide presentarsi dinanzi a sè e farsele incontro una figura umana, una persona? La mirò più e più volte, e sempre con nuova meraviglia e con piacere indicibile. Così bella insomma le parve quella immagine, ch'ella credeva cosa salda e non un'ombra, che sorpresa quivi da Adamo gli viene schiettamente a confessare, che quantunque egli le piacesse assai, le piaceva però meno della bella immagine vista nel lago. Molto naturale e molto bella è per se medesima quella pittura, la quale pone così evidentemente sotto gli occhi la impressione che sulla vergine mente di Eva dovette fare il bel fenomeno della riflessione degli oggetti da uno specchio d'acqua. Pur nondimeno egli è probabile che non saranno a ciò contenti coloro, che prenderanno un giorno a commentare l'Omero Inglese, e sotto a quella pittura vi cercheranno un qualche intendimento, un qualche senso morale. Che potranno eglino mai dire? che il mirarsi allo specchio, che la toletta fu di moda subito che al mondo ci fu una donna, ovvero che a fronte ancora di un'ombra che venga veduta da una donna, non ha da tenersi sicura la più cara meta ch'ella si abbia.

Chi può sapere se parecchie cose, le quali si credono trovate in questi ultimi tempi, non fossero note anche agli antichi, e se molte novità non sieno altro che dimenticanza? Le scoperte fatte da' Portoghesi sulle coste occidentali dell'Africa l'aveva fatte tanti secoli innanzi Annone Cartaginese; e l'istesso giro dell'Africa l'avevano tentato e compito gli Egizj. Altre simili scoperte furono forse fatte nelle età più lontane, e perirono poi con le sette e con le lingue di coloro che le fecero. Nella scienza fisica medesimamente, che è il proprio campo delle osservazioni e di sperienze fatte da esso loro, dalle quali non ne rimane ora ricordo alcuno particolare, ma ne rimangono i crollari e i risultamenti. Certe opinioni volgari, trasmesse di mano in mano dalla tradizione non sembran elleno esser reliquie di sentenze filosofiche di tempi antichissimi? La paura, per esempio, che hanno sempre mossa nel mondo, e mettono tuttavia le comete, è forse fondata sulla eccentricità delle medesime comete conosciuta dagli antichi, molti de' quali non le riguardavano già come meteore, ma le numeravano tra le opere eterne della natura; e avvisarono anch'essi, che avvicinandosi di troppo alla terra cagionar vi potessero di grandissimi sconcerti. Ma certa cosa è che il sistema del mondo, quale tenuto è presentemente da' più acuti filosofi, è una novella

vecchia: e il cannocchiale con la scoperta principalmente delle fasi di Venere non ha fatto altro che confermare la sentenza di molti antichi filosofi, e tra gli altri di Aristarco Samio, il quale fu già per esso accusato di empietà, come appunto avvenne al Galilei. Empedocle asserì che l'ordine che si osserva nel mondo è cagionato dalla discorde concordia delle cose, dall'azione opposta di due forze che insieme si equilibrano. Per l'una sono chiamate le parti della materia ad unirsi; sono costrette per l'altra a scostarsi tra loro. Non a caso parlarono gli antichi del fuoco disseminato per l'universo, fondati sopra qualche osservazione analoga a quella nostra delle scintille che schizzano da tutti i corpi elettrizzati che sieno, o a quella del lume che mandano fuori qual più e qual meno dopo essere stati posti all'occhio del sole. Le proprietà della materia elettrica diligentemente osservate e combinate insieme da' nostri lincei mostran vera quell'asserzione di Plinio, che quello che in terra il terremoto è il tuono nell'aria: e quella distinzione che metteva Seneca, e più anticamente la filosofia etrusca, tra i fulmini che il cielo scaglia verso la terra, e quelli che la terra lancia verso il cielo, viene ora confermata più che mai dalla famosa spranga del quacchero Franklin, la quale talora riceve dalle nuvole e talora dà essa alle nuvole il vapor fulminante. Moltissimi altri esempi addurre si potrebbero di vecchie sentenze, che si riscontrano col vero trovato della sagacità de' moderni; sendo assai manifesto che l'arte delle sperienze e dell'osservare non fu sì poco praticata dagli antichi come ordinariamente si crede. Ma per tutti dovrà bastare l'esempio d'Ippocrate, il quale raccolse quanto l'esperienza avea trovato nel fatto della medicina innanzi a lui; lo depurò, lo rettificò, vi aggiunse le proprie sue osservazioni, e meritò che di lui si dicesse *tam fallere quam falli nequit*. Gli aforismi in effetto, e i pronostici di quell'antico Greco sono tuttavia gli oracoli dell'arte medica; e come i più profondi filosofi di oggi non sono altro che i comentatori e gl'interpreti del Neutono, così adoperano verso il grande Ippocrate i Boerhaave, i Sydenham e i più valenti medici del tempo presente.

51.

SENTENZA.

Gli esempi poco giovano a chi è di natura perverso.

52.

UN BRINDISI.

(Del Parini).

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio,
E giunta in sul pendio
Precipita l'età;

Le belle, oimè! che mentono
Con lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.

Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro,
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.

E fuggono e folleggiano
Tra gioventù vivace,
E rendonsi loquace
L'occhio, la mano, il piè.

Che far? degg'io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no: miglior consiglio
È di godere ancor.

Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.

Volgan le spalle candide,
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte alfin.

A Bacco, all'Amicizia
Sacro i venturi giorni;
Cadano i mirti e s'orni
D'ellera il misto crin.

Che fai su questa cetera,
Corda, che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.

Or di cantar dilettrami
Tra' miei giocondi amici,
Augurj a lor felici
Versando dal bicchier.

Fuge la instabil Venere
Con la stagion dei fiori,
Ma tu Lieo, ristori
Fin che il dicembre usci.

Amor con l'età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l'amistà ne segue
Fino a l'estremo dì.

Le belle ch'or s'involano
Schife da noi lontano
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.

E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?...
Seco un bicchiere ancora
Bevere e poi morir.

53.

GRANDEZZA ESTETICA DI DANTE.

(Di Carlo Leoni).

..... di mia natura
Tramutabile son per tutte guise.
Paradiso.

Dante, acceso di quell'ardore sovrumano che fa stupenda ed immortale l'umana opera, doma il tempo, lo spazio, la fama, curvò i secoli a' piè della sua tomba, fece a sè obbedienti le nazioni, gli uomini, la storia. Egli solo potè mostrare che le fole pagane e gli accarezzati insanguinatori di Grecia e di Roma mal convenivano all'Europa rigenerata e cristiana.

Petrarca è il poeta dell'amore terreno, l'Ariosto, della materia; Tasso, del dolore; l'Allighieri è il vate di Dio, la cui potenziale virtù stringe in amplesso tutta la creazione; egli è la genesi delle lettere cristiane: — la sublimità ideale annessata al vero.

Petrarca non seppe inalzare le lodi della sua donna più in là delle materiali forme: Dante vinse la materia, tiranna dello spirito, e della donna amata fece simbolo alla virtù e alla scienza. In lui non querimonia, non languore, ma affetto forte ed intimo che spazia spiritualmente nell'idea.

Sotto alle divine sue labra la nazione rinasce, lui ascolta sacerdote e custode, giudice e padre; e pensa colla mente di lui, e si rinvergina nella fede; — e la trita cantica rinvocate le menti a

grandezza, è il libro infallibile del nuovo popolo, la prima pietra dell'italiana sapienza, il primo lume che raggiò sulla barbara Europa.

In lui balenò con sublimi e tremendi colori tutta la grande allegoria del medio evo. — A quella luce che scorre e rivela tutti i regni del possibile, s'apri l'arte e la scienza; — svelò la natura e gli uomini, i dolori, i beni, le speranze dei popoli, — i tradimenti e i delitti dei re. — Divino quando inneggia all'Italia; tesoro di sublimi godimenti; terra creata al bello; madre infinita di portenti; e canta alla schiera d'eroi che dorme presaga sotto le zolle gloriose. Divino quando altamente commosso ripiange al pianto de' miseri e lo fa eterno.

Più divino quando irato d'ineffabil ira solennemente maledice gli oppressori della patria.

Pari allo spirito di Platone scorrente nella machina mondiale, egli trapassa ogni fibra, penetra sino al midollo dell'anima, e fiero, nudo, terribile s'innalza scrutatore e profeta dei giudizi di Dio.

La risurrezione di Dante era la condizione necessaria al risorgimento del pensiero e dell'ingegno italiano, — l'età nostra ne è testimonia; — e il grado di onore in che gli avvenire terranno lui, sarà indice e misura allo stato delle lettere.

L'epoca che non seppe onorarlo è punita di corruzione e di oblio. Il seicento (1), abisso di servitù, di avvilitamento, di ozj e di stomachevoli amori è vituperato e sepolto; nè un pari sorgerà senza condegna mercede; chè ogni vera grandezza s'abbeverò a quel fonte, ne studiò le altezze e ne trasse qualch'embrice. Milton e Klopstock al concetto formale; Manzoni alla frase e al sublime religioso; Byron alla lirica; Gozzi, Vannetti, Cesari, Perticari e tanti alla mirabile varietà; Vico alla filosofia; da Boccaccio a Tommaseo, da Khenghel ad Artaud stranieri e nostri ben cinquanta glossatori: Varano e Monti alla poesia; Parini alla morale austerità; Alfieri, Foscolo, Leopardi alla politica, alla patria; infiniti allo stile, tutti alla lingua. — E l'arti risuscitate per lui segnano l'età sua, sino a Michelangiolo, ed ora purificate dalla faccia carnale dei miti, novamente si ritemprano in lui. Perchè l'opera di Dante sta alle creazioni intellettuali siccome alle artistiche, ed è miniera inesauribile di pittura, marmi, suoni.

La poesia di che egli improntò l'universo è foco unificante, rigeneratore; impeto che trabocca in fusione di sentimento e di pensiero; lume e grandezza che lega la creatura al creatore, il passato al presente, il noto all'ignoto. — Ella è germe inessicabil d'affetti posto nel tempo e nella

eternità, che spezza le leggi della morte, sdegnata la terra, che allarga, accende e sublima sino alle fonti più arcane dell'universale armonia, sino alla più spiritual parte del bello. Onde l'anima che solo nella goduta morale bellezza e verità sentesi divina, da quelle profonde gioie riscossa si spande nell'infinito, corre a Dio e in lui s'abbraccia e vive.

L'ingrata Firenze, che vivo non ti curò e vilipeso, ti diè l'esilio e la miseria, morto t'innalzò laudi e monumento: — tardiva emenda dal ferro di Carlo largamente espiata. . . . — Per gli Italiani tu vivi, e sei conforto alle sventure di essi.

Per le nazioni che reputano barbarie il non onorarsi di te, meglio riviverai, quando elle saranno più degne a riceverti. — Ma più che i presenti, i posteri infiammati del tuo spirito cospireranno a purgare la terra delle arti e del bello.

Oh padre nostro
ti consoli e ti vendichi
la non misurabil fama
che i secoli e le nazioni
ti continueranno
sino al morir della luce.

(1) Il quattrocento fece 20 edizioni di Dante, il cinquecento 40, il seicento 3, il nostro secolo ne ha già più di 70.

52.

ANEDDOTO.

Nell'anno 1823 Ninetta Delille, giovinetta avvenente ed accostumata di Parigi, perdette il bene dell'intelletto e s'innamorò del sole: forse la misera sentiva bisogno di ardenti affetti, ma non sapendoli collocare in essere terreno, si sollevò fino all'astro luminoso che avviva l'universo. La sventurata s'affissava nel suo amante, il salutava nascente, il lamentava quando calava dall'orizzonte alla notte: prendeva allegrezza o dolore dal vederlo o splendido, o cinto da nubi, spasimava continuamente per lui, e nell'ardente sua affezione logorava la vita. Fu compassionata, raccolta nell'ospizio del dottor Blanche, ed ivi curata con ogni sollecitudine; ma tutto fu vano poichè la sgraziata visse sempre nello stesso delirio fino al 17 luglio 1833: in quel giorno, fatalmente il sole eclissò; Ninetta credette essere abbandonata dal suo amato, e innanzi ch'ei ricomparisse, spirò d'affanno.